



tipi italiani

BRUNO LONGANESI

«Sono l'altro Longanesi e vi racconto Leo che mi vietò di scrivere»

di Stefano Lorenzetto



L primo Longanesi, il famoso Leo, resterà nella storia per i suoi vespiscanti aforismi. «Tutto ciò che non so l'ho imparato a scuola». «Non datemi consigli! So sbagliare da solo». «I difetti degli altri assomigliano troppo ai nostri». «L'intellettuale è un signore che fa rilegare i libri che non ha letto». «Non capisce, ma non capisce con grande autorità e competenza». «Un vero giornalista spiega benissimo quello che non sa». «Italiani: buoni a nulla, ma capaci di tutto». «Quando suona il campanello della loro coscienza fingono di non essere in casa». «Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica».

Ma l'altro Longanesi, lo sconosciuto Bruno, suo cugino, originario di Bagnacavallo (Ravenna) come il geniale giornalista, scrittore e pittore che fondò *L'Italiano*, *Omnibus*, progenitore dei moderni rotocalchi d'attualità, *Il Borghese* e una casa editrice che ancor oggi porta il suo cognome, resterà nel cuore di milioni di liceali e di universitari tedeschi, i quali già da parecchi anni trovano nelle antologie scolastiche la sua *Luna bavarese* e dedicano tesi di laurea a queste 11 pagine, le più strazianti delle 436 che compongono *Nostalgia del racconto*, uno dei suoi libri. Più che un racconto, una cronaca dettagliata, dedicata «alla memoria di Raimund» con un distico da pelle d'oca: «Ho guardato negli occhi il nemico e ho visto riflesso me stesso».

Erail 1° febbraio 1945. Quella notte, quasi in preda a un presentimento, il diciassettenne Bruno non avrebbe voluto uscire di casa, ma bisognava pur sopravvivere. Il suo ingrato compito era di cercare le salme dei soldati tedeschi e alleati morti sul fronte del Senio e recuperare dai loro tascapani le scorte di viveri e i pacchetti di medicazione. Il campo di battaglia, coperto di neve, era illuminato dal plenilunio. D'un tratto Longanesi udì un flebile lamento. «M'avvicinai con circospezione: era un militare della Wehrmacht con le gambe e penzolini. Una granata gli aveva reciso l'arteria femorale. Stava morendo dissanguato. Mi guardò atterrito: gli avevano inculcato nella testa che tutti i civili fossero partigiani, *Banditen*, e pensava che volessi ucciderlo. *Ich bin ein Freund*, sono un amico, gli sussurrai. Gli tolsi l'elmetto: aveva una testa di capelli biondi arruffati. Gli chiesi quanti anni avesse. «Diciassette», rispose nella sua lingua con un fil di voce. Mio Dio! Avevamo la stessa età. Riuscì a comprendere che si chiamava Raimund e veniva da Augsburg, in Baviera. «*Wasser, wasser*». Chiedeva acqua. Gli strofinai un po' di neve sulle labbra. «*Danke*», sorrise. Non sapevo come alleviare il suo dolore. Volei farmi capire che conosceva qualche parola d'italiano: «*Mond... luna*». La fissava intensamente.

«*Mutter... mamma*». Ripeteva tre nomi: «Isolde, Augsburg, Bayern». La sua fidanzata, la sua città, la sua terra. Stava pensando che quella stessa luna illuminava le cose più care che aveva al mondo. Era alla fine. Gli slacciai i bottoni della divisa per recuperare la piastrina di riconoscimento, così da poterla un giorno restituire ai familiari, ma non la portava più al collo: i suoi camerati gliel'avevano strappata. Per loro era già un cadavere. La sua mano livida cercò la mia. Gliela strinsi. Un mondo più grande di noi ci aveva travolti ma anche uniti. Per consolarlo gli dissi che sarei andato a cercare un medico e che avrebbe rivisto la sua mamma, la sua Isolde e la sua Baviera. Quante buglie gli dissi! «*Danke, vielen Dank, mein Freund*», grazie, tante grazie, amico mio, bisbigliò. Per tutto il resto della mia vita mi sono chiesto perché lo abbandonai. Non lo so, non lo so, non lo so...». Deglutisce. «Ma sì, lo ammetto, ebbi paura di vederlo morire». Preso dal rimorso, tornò da Raimund dopo un quarto d'ora. «Lo trovai esanime. I suoi occhi azzurri fissavano la luna con un'espressione di serena beatitudine. Per pietà avrei dovuto chiuderli. Per tenerezza li lasciai aperti: mi parve giusto che continuassero a guardare la sua luna bavarese».

Leo e Bruno avevano in comune la data di nascita (30 agosto 1905 il primo, 30 agosto 1928 il secondo) e i nonni (i fratelli Leopoldo e Felice Longanesi), ma l'autore di *Luna bavarese* non è mai stato uno scrittore di professione. Mentre preparava la tesi in economia e commercio all'Università di Bologna, fu chiamato all'Eni da Enrico Mattei. Per 35 anni ha girato il mondo come responsabile dei 10.000 dipendenti all'estero. Ha trattato con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, il colonnello Gheddafi, il dittatore iracheno Saddam Hussein, il presidente tunisino Habib Bourguiba. Nella sua casa di San Giuliano Milanese, la moglie Oriana gli teneva sempre pronte due valigie, una con abiti estivi e una con abiti invernali, perché poteva tornare dal Brasile la sera e ripartire per la Norvegia la mattina dopo. È diventato scrittore solo nel 1985, dopo essere andato in pensione. Ma poiché i Longanesi hanno la vocazione a eccellere qualsiasi cosa facciano, a tutt'oggi è stato premiato in 374 concorsi letterari, di cui 176 internazionali. Un record assoluto e imbattibile.

MI SPIEGA COME DIAVOLO HA FATTO?
«È un circolo equinoziale: basta entrarci e

sa facciano, a tutt'oggi è stato premiato in 374 concorsi letterari, di cui 176 internazionali. Un record assoluto e imbattibile.

«Mi disse: «Noi siamo come i Savoia, dobbiamo governare uno alla volta»
Adesso il cugino recupera il tempo perduto: ha già vinto 374 premi letterari

non ne esci più. Finora ho vinto 73 volte il primo premio, 64 il secondo, 39 il terzo, 31 volte mi sono classificato fra i primi cinque, 87 volte ho avuto una menzione speciale, 80 volte sono stato finalista. Al premio La Pira a Pistoia ho conosciuto Sergio Zavoli. «Longanesi, buon sangue non mente», mi ha detto, anche se la situazione non era delle più auliche: ci trovavamo al gabinetto. M'è capitato di salire sul palco con gente illustre, come l'Abbé Pierre e lo sceneggiatore Tonino Guerra. Al Molinello di Siena nel 1999 premiarono Mario Luzi per la carriera e me per *Luna bavarese*. Poco prima di morire, il grande poeta mi mandò una lettera scritta con grafia tremolante per dirmi che il mio racconto, riletto ripetutamente, gli aveva sempre procurato «la suggestione intensa» della prima volta. È il riconoscimento cui tengo di più».

Perché?
«Per Raimund e per tutti i caduti. Fui testimone oculare della guerra di posizione lungo il Senio, dal 2 dicembre 1944 al 9 aprile 1945. Ero poco più che un bambino e vidi tutta la mattanza, uomini che bruciavano altri uomini con i lanciati fiamme. Gli inglesi mi calcarono un elmetto in testa e mi misero a fare il passamano con le grante in cambio di qualche barretta di cioccolato e un po' di petrolio per la lampada che rischiava la casa. Di giorno la mia abitazione veniva occupata dagli alleati e di notte dai tedeschi. I più terribili erano i gurkha, i mercenari nepalesi che prestavano servizio nell'esercito britannico. Tornavano alla base con un fil di ferro nel quale erano infilzate le orecchie dei soldati tedeschi che avevano ammazzato: guadagnavano un tot per ogni padiglione auricolare mozzato».

Non può aver imparato a scrivere così bene a quasi 57 anni.
«In effetti già a 17 mi mantenevo con le cronache per *La Gazzetta dello Sport*, *Stadio* di Bologna e *Lo Sport* di Parma. Mi pagavano 5 lire a riga. Su un giornale mi firmavo Bruno Longanesi, su un altro B. L. e su un altro ancora Nino Slega, anagramma di Longanesi».

Doveva lavorare perché la sua famiglia era povera?
«In teoria no, sarebbe stata ricchissima. Infatti sono nato in un palazzo di 36 stanze. I Longanesi erano tutti grandi latifondisti. Ma lo zio Pietro ebbe un tracollo finanziario. A quel tempo un fallito era più disprezzato di un assassino, le sue figlie non riuscivano a trovare marito. Mio padre Giovanni si ridusse in miseria per coprire i debiti del fratello. Lo considero niente più che un gesto dovuto, tanto che fino alla morte mai una volta parlò di questa angosciosa vicenda che gli aveva rovinato la vita».

Come finì alla corte di Enrico Mattei?
«Lavoravo per la Saip di Bologna, un'azienda assorbita dall'Eni. Per mio diletto, nel tempo libero compilavo uno studio comparativo sui vari Paesi del mondo: legislazioni, situazioni sociali, dati economici. Il dossier finì non so come sulla scrivania di Mattei, che mi convocò a Roma. «Accidenti, ma lei è troppo giovane! La facevo più anziano», esordì un po' deluso. «Se la sentirebbe di seguire le nostre attività all'estero?». Gli risposi: posso metterci tutta la mia buona volontà, presidente. «Mi basta quella», concluse. E mi affidò l'incarico di aprire la prima delle raffinerie costruite dall'Eni nei cinque continenti, a Zarqa, in Giordania, sì, proprio la città natale di Al Zarqawi, il tagliatore di teste al soldo di Al Qaida ucciso dagli americani. Dì in avan-

ti fu tutto un fiorire di impianti, pipeline, perforazioni nel deserto e in mare: Marocco, Libia, Tunisia, Tanzania, Congo, Zambia, Sudafrica...».

Che tipo era Mattei?
«Carismatico. Di poche parole. Lo paragono a Silvio Berlusconi».

Berlusconi non mi pare di poche parole.

«Mi riferivo al fatto che aveva un fiuto eccezionale nella scelta dei collaboratori e sapeva spronarli, proprio come Berlusconi. Per devozione a Mattei, io saltai per sei mesi filati il riposo settimanale. Partivo da casa alle 6 con la schiscetta e lavoravo 14-15 ore al giorno, anche la domenica, accampato in una baracca di legno a San Donato Milanese, mentre tutt'intorno nascevano i grattacieli dell'Eni. Allora non c'erano i telefoni e una notte mia moglie e mia suocera, non vedendomi rincasare, vennero a cercarmi verso le 3 in ufficio: credevano di trovarmi stecchito».

Pensa che Mattei sia stato ucciso?
«Sì. Il suo aereo non precipitò di certo nelle campagne di Bascapè per un guasto».

Come fa a esserne sicuro?
«Il cartello delle principali compagnie petrolifere, che lui aveva ribattezzato «le sette sorelle», gliel'aveva giurata. Riceveva minacce di morte. Ormai la polizia privata di guardia nella sede dell'Eni gli faceva cambiare di continuo persino l'ascensore

nel timore che fosse imbottito d'esplosivo: mentre stava per salire su quello in arrivo, lo dirottavano su un altro».

Mattei fu all'origine del suo ritrovato rapporto con Leo Longanesi?
«Di più: mi consentì di conoscerlo. Incontrai Leo la prima volta nel 1954, quando mi trasferii da Bologna a Milano dopo essere stato assunto all'Eni. Benché cugini, fra di noi c'erano pur sempre 23 anni di differenza. Andavo a trovarlo nella sua abitazione di via Mercalli, oppure nella sede della casa editrice Longanesi in via Borghetto, e al *Borghese*, in via Bigli, dove morì d'infarto nel 1957, a soli 52 anni, mentre stava impaginando il numero 40 che doveva uscire il 3 ottobre. Era molto triste, sfiduciato. Credo che avesse fatto un ingeneroso bilancio

TRATTAVA CON LO SCIA
Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

[Maurizio Doni]

nel timore che fosse imbottito d'esplosivo: mentre stava per salire su quello in arrivo, lo dirottavano su un altro».

Mattei fu all'origine del suo ritrovato rapporto con Leo Longanesi? «Di più: mi consentì di conoscerlo. Incontrai Leo la prima volta nel 1954, quando mi trasferii da Bologna a Milano dopo essere stato assunto all'Eni. Benché cugini, fra di noi c'erano pur sempre 23 anni di differenza. Andavo a trovarlo nella sua abitazione di via Mercalli, oppure nella sede della casa editrice Longanesi in via Borghetto, e al *Borghese*, in via Bigli, dove morì d'infarto nel 1957, a soli 52 anni, mentre stava impaginando il numero 40 che doveva uscire il 3 ottobre. Era molto triste, sfiduciato. Credo che avesse fatto un ingeneroso bilancio

TRATTAVA CON LO SCIA
Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam

Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scia di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam



CARCIOFINO SOTT'ODIO Leo Longanesi in redazione. «Indossava cravatta e gilè anche d'estate»